



AMICI per la MISSIONE



Anno XIX - N. 65

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

Aprile 2021

Una Storia, una grazia, un cammino d'amore, nella memoria del cuore (6)

di Suor Elisa Carta

In questo piccolo Paese dell'Africa Occidentale, a nord dell'Equatore e a est a pochi gradi dal meridiano di Greenwich, le "tre piccole donne" francescane...

Nell'ultima editoriale (64), ci siamo lasciati con il racconto della visita di fratelli ladri e con le "tre piccole donne" rese ancora più povere da questa visita. Una spoliatura totale che faceva pensare al Poverello di Assisi totalmente nudo nella piazza pubblica e, ricoperto poi, dal mantello del Vescovo Guido..

Nella gravità della situazione, era però evidente la presenza di Dio, Amore e Provvidenza, che ci accompagnava passo, passo in quest'avventura missionario insolita.

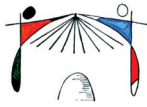
Ormai questo piccolo Paese dell'Africa Occidentale, situato a nord dell'Equatore e a est di pochi gradi del meridiano di Greenwich, indipendente dal dominio coloniale dal 1960, era la nostra nuova patria, il nostro campo di missione. Eravamo confrontate ad una popolazione giovanissima (19 anni età media) e poverissima (1,25 \$ pro capite al giorno). Quanta povertà e quanti bisogni urgenti per i tanti bambini, giovani, ammalati e donne...

Intanto i giorni, le settimane, i mesi e gli anni passavano veloci e ciascuna di noi assumeva degli impegni importanti sia pastoralmente, sia nel sociale. A ciascuna di noi il parroco aveva assegnato un villaggio della parrocchia con la responsabilità, sia della catechesi per la preparazione ai sacramenti, in collaborazione con i catechisti del villaggio, sia la Liturgia della Parola la domenica ed i giorni festivi. Sotto lo sguardo materno di Nostra Signora di Fatima, patrona della Parrocchia, abbiamo accolto il nostro lavoro missionario salutandola ogni giorno con le parole di Francesco: "Ave Signora Santa, madre di Dio, Maria..."

Dal punto di vista sociale venne creato un centro di formazione femminile per le ragazze e le giovani mamme non scolarizzate, dove si faceva l'alfabetizzazione ed anche la formazione al cucito, ricamo, economia domestica ed altri aspetti della vita della donna.

Intanto il Ministero della Sanità-Servizi Sociali, offrì a Sr Elisa un contratto con l'incarico specifico di occuparsi dei bambini orfani dalla nascita o in





Sommario

Editoriale - Suor Elisa Carta	
Una storia, una grazia, un cammino d'amore, nella memoria del cuore	1
Storie di integrazione	
Suor Graziella Pinna	
La Regina delle capre felici	3
The Economy of Francesco	
Giulio Guarini	
Rallentiamo la corsa!	4
Culturafrica - Viridiana Rotondi	
CucinAfrica	5
Mondialità - Simone Bocchetta	
Usa e Africa, da Trump a Biden	6
Mondialità - Leonardo Boff	
La transizione ecologica	7
Le risorse dell'Africa - Franco Piredda	
Uranio	8
Scuola e futuro - Caterina Lucarini	
Covid-19 e istruzione in Africa: nessuno sia lasciato indietro	9
In cammino - Redazione	
Le migrazioni dal mondo	10
In breve dall'Africa - Redazione	
	11

Editoriale

di Suor Elisa Carta

condizioni di grave disagio e della formazione della donna. Una bella missione, importante ed impegnativa e, per la piccola fraternità, anche provvidenziale in quanto lo stipendio ci avrebbe aiutato a vivere con meno preoccupazione e ci avrebbe pure dato la possibilità di aiutare tanti casi disperati. Dopo cinque mesi fui chiamata a Lomé per avere i primi soldi dello stipendio. Sr Anna mi accompagnò e desiderò fortemente un gelato da consumare in una gelateria tenuta da una signora fiorentina. Dissi a Sr Anna di mangiare tutto il gelato che voleva ed insieme gustammo un gelato buonissimo fatto anche con frutti esotici squisiti. La signora fu gentilissima e, per tanto gelato, ci fece pagare pochi spiccioli... Tutto è dono, lo stipendio (mi sembrava di sognare!), ma anche il gelato. Grazie, Signore!

I nostri superiori intanto pensavano ad altre inserzioni per rispondere ad altre richieste, per cui mandarono altre sorelle per rinforzare il nostro gruppo e per nuovi progetti.

A Roma intanto, la Parrocchia di Santa Paola Romana, ci sosteneva con l'incoraggiamento e l'aiuto economico. Nel 1981 Don Antonini ci fece la sua prima visita accompagnato dai cari Maria e Adamo Pierconti suoi carissimi amici.

Con loro visitammo anche il villaggio di YAKA dove c'era assoluta urgenza di un piccolo punto di pronto soccorso sanitario perché tante persone morivano senza un minimo di cure. Da qui nacque il progetto della costruzione del Dispensario Jean Paul II, di cui vi parlerò nella prossima editoriale.

Qui voglio ricordare con commozione la carissima Maria Goretti Pierconti tornata a Dio proprio poche settimane fa. Voglio dire un grazie di cuore per tutto l'aiuto che questa coppia di amici ha sempre dato per la nostra missione e per i bambini poveri. Anche nella nostra ultima conversazione telefonica, qualche giorno prima della sua morte, Maria mi parlava ancora dei bambini del Togo... Grazie Maria, Dio ti avvolga della sua tenerezza e del suo grande amore. Riposa in pace.

“Laudato si, mi Signore, per il Togo, piccola virgola della grande Africa. Laudato si per il suo popolo che ci ha accolto e protetto... laudato si per gli amici che ci hanno aiutato...”

La vostra Sr Elisa Carta, francescana



La Regina delle capre felici



I migranti che lavorano in Italia sono oltre 2 milioni e 500 mila. Occupati principalmente in alberghi, ristoranti, agricoltura, costruzioni e servizi alla persona, offrono un apporto costante e prezioso alla vita del Paese. La loro presenza è capillare, e a volte si tratta della persona della porta accanto. A partire da questo numero del giornalino, daremo voce a storie di integrazione riuscite, ad esempi positivi che mostrano che vivere insieme è non solo possibile, ma vitale per il nostro futuro.

La prima storia è quella di Agitu Gudeta, nata a Addis Abeba, in Etiopia, 42 anni fa. Agitu giunse in Italia per la prima volta a 18 anni, per studiare Sociologia a Trento. Finita l'Università, tornò nel suo Paese, dove tra il 2005 e il 2010 si impegnò attivamente contro il **land grabbing**, l'accaparramento delle terre da parte delle multinazionali. Quando il Governo cominciò ad arrestare alcuni suoi amici, Agitu comprese che era arrivato il momento di lasciare il paese. Nel 2010 tornò quindi in Italia, dove le venne riconosciuto lo status di rifugiata.

Il suo inserimento non è stato semplice. Trasferitasi nella Val dei Mocheni, aveva avviato **La capra felice**, un allevamento di ovini di razza mochena, una specie a rischio di estinzione, su un pascolo di oltre 10 ettari che aveva trovato in stato d'abbandono. Aveva iniziato con appena 15 capre brade recuperate sui pascoli e aveva ristrutturato un vecchio

edificio facendone un caseificio, i cui prodotti biologici e gli intenti ambientalisti hanno ottenuto nel corso degli anni molti riconoscimenti. I suoi formaggi hanno rappresentato il Trentino all'Expo di Milano. *“La bontà dei miei formaggi mi ripaga di tutta la fatica e di tutti i pregiudizi che ho dovuto superare per farmi accettare come rifugiata e come donna”*, aveva detto in un'intervista. Organizzava anche delle giornate al pascolo per famiglie: era un modo per conoscersi, per tessere relazioni, ma anche per far scoprire la mungitura e la produzione del formaggio, per avvicinare soprattutto i più giovani all'antica arte casearia. Era consapevole di aver costruito qualcosa di buono per sé ma anche per la comunità che l'aveva accolta. Alcuni mesi fa, aveva ricevuto la Bandiera verde di Legambiente per la **“determinazione e passione nel portare avanti un importante esempio di difesa del territorio, di imprenditoria sostenibile e di integrazione”**.

Il sogno di Agitu si è infranto lo scorso 29 dicembre, quando il suo corpo senza vita è stato ritrovato nella sua abitazione a Frassilongo. Inizialmente, si era pensato ad un delitto per motivi razziali, dato che la donna aveva già ricevuto minacce in tal senso, ma col passare delle ore ha preso consistenza un'altra pista. Agitu è stata uccisa in uno scatto d'ira per motivi economici da un suo dipendente, anche lui immigrato, originario

del Ghana, a cui aveva offerto un lavoro e una casa.

Il tragico epilogo non può farci dimenticare la luminosità del sorriso di Agitu, che pur attraverso mille difficoltà, si è fatta strada nella vita, testimone di integrazione e d'accoglienza, di valorizzazione del territorio e di amore per la terra e gli animali, di coerenza radicale ai propri valori. Nell'anno segnato dalla pubblicazione dell'enciclica di Papa Francesco *Fratelli Tutti*, in cui leggiamo *“Una terra sarà feconda, un popolo darà frutti e sarà in grado di generare futuro solo nella misura in cui dà vita a relazioni di appartenenza tra i suoi membri, nella misura in cui crea legami di integrazione tra le generazioni e le diverse comunità che lo compongono”* (FT 53), questa donna etiopica ci parla di un modo concreto e possibile di vivere la fraternità, aldilà del colore della pelle o del paese d'origine. Sul suo profilo Facebook, lei non cristiana, per Natale aveva scritto: *“Buon Natale a te che vieni dal sud, buon Natale a te che vieni dal nord, buon Natale a te che vieni dal mare, buon Natale per una nuova visione e consapevolezza nei nostri cuori”*.

Dopo la sua morte, c'è stata una gara di solidarietà per salvare e proseguire il progetto di Agitu, molto più di una semplice impresa agricola: la **“ricchezza e la bellezza dei semi di vita comune che devono essere cercati e coltivati insieme”** (FT 31).



Rallentiamo la corsa!



L'evento The Economy of Francesco voluto da Papa Francesco e rivolto a migliaia di giovani economisti, *change maker* e imprenditori, di circa 115 paesi, alla ricerca di un'altra economia ispirati dal Santo di Assisi, si è tenuto dal 19 al 21 novembre in streaming sul sito <https://francescoeconomy.org/it/>. Si sono susseguiti relazioni, tavole rotonde, momenti di preghiera, scambi di idee e condivisione di esperienze. Il Papa ha portato il suo accurato saluto invitando i giovani intervenuti a continuare, con ancora più convinzione, il processo avviato e dando appuntamento all'anno prossimo sempre a novembre. Nel suo messaggio il Santo Padre chiama i giovani a vivere questo processo come *vocazione, cultura e patto*. Il sistema economico odierno è insostenibile dal punto di vista sociale e ambientale e i giovani sono i primi a subirne gli impatti negativi; per questo essi devono "essere" e "sentirsi" protagonisti di un urgente cambiamento che è innanzitutto culturale. Saranno parte della futura classe dirigente del mondo di domani per trasformare dal di dentro le strutture di peccato e combattere la cultura dello scarto, oggi imperante, proponendo uno stile di vita e una prassi professionale imperniata sulla cultura dell'incontro. I giovani dovranno avviare processi in cui il bene comune sia la stella polare e i poveri non siano solo i beneficiari delle politiche, ma siano anche parte attiva del cambiamento, dando dignità e senso di appartenenza anche alle comunità delle periferie del mondo. Sono chiamati a profetizzare e attuare lo sviluppo umano integrale che è al centro della Dottrina Sociale della Chiesa, fondato sulla promozione

dello sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo. Alla fine della pandemia saremo cambiati come persone e come società: o in meglio o in peggio, dipenderà tutto da noi, dalla nostra capacità di "sortirne insieme" come affermava Don Milani, perché "nessuno si salva da solo" come ripete instancabilmente il Santo Padre. Grazie ai giovani potranno fiorire i semi di speranza e di bene che sono stati seminati in questo periodo, liberando le energie di una "creatività collettiva" contrapposta all'indifferenza individualista che narcotizza e rende inermi. Riportiamo di seguito la dichiarazione finale dell'evento:

Noi *giovani economisti, imprenditori, change makers* del mondo, **chiediamo che:**

1. le grandi potenze mondiali e le grandi istituzioni economico – finanziarie **rallentino la loro corsa** per lasciare respirare la Terra;
2. venga attivata una **comunione mondiale delle tecnologie** più avanzate;
3. il tema della **custodia dei beni comuni** sia posto al centro delle agende dei governi e degli insegnamenti nelle scuole, università, *business school* di tutto il mondo;
4. mai più si usino **le ideologie economiche** per offendere e scartare i poveri, gli ammalati e le minoranze;
5. che il diritto **al lavoro dignitoso per tutti**, i diritti della famiglia e tutti i diritti umani vengano rispettati nella vita di ogni azienda, per ciascuna lavoratrice e ciascun lavoratore;
6. vengano immediatamente **abo-**

liti i paradisi fiscali in tutto il mondo;

7. si dia vita a **nuove istituzioni finanziarie** mondiali e si riformino, in senso democratico e inclusivo, quelle esistenti (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale);
8. le imprese e le banche, soprattutto le grandi e globalizzate, introducano un comitato **etico indipendente** nella loro *governance* con veto in materia di ambiente, giustizia e impatto sui più poveri;
9. le istituzioni nazionali e internazionali prevedano premi a sostegno degli imprenditori innovatori nell'ambito della **sostenibilità ambientale, sociale, spirituale e manageriale**;
10. gli Stati, le grandi imprese e le istituzioni internazionali si prendano cura di **una istruzione di qualità** per ogni bambina e bambino del mondo;
11. le organizzazioni economiche e le istituzioni civili non si diano pace finché **le lavoratrici** non abbiano le stesse opportunità dei lavoratori;
12. chiediamo infine l'impegno di tutti perché si avvicini il tempo profetizzato da Isaia: "*Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra*" (Is 2, 4). Noi giovani non tolleriamo più che si sottraggono risorse alla scuola, alla sanità, al nostro presente e futuro per costruire armi e per alimentare le guerre necessarie a venderle.



CucinAfrica

Ogni popolo ha la sua cultura e le sue tradizioni e quando si parla di cultura, si parla anche di cucina. L'origine della cucina Africana, come quella di tutte le cucine del mondo, risiede nella necessità di procacciarsi il cibo e assume, nel corso della storia, aspetti specifici legati al territorio e all'organizzazione sociale. Anche in Africa la cucina è strettamente legata alla figura femminile. Essere una brava cuoca è un elemento fondamentale per "trovare" marito. Alcuni oggetti come il pestello e il mortaio o il setaccio per la farina, devono far parte del corredo. È poi dall'usura dello sgabello che la donna usa per cucinare, che si può intuire se sia sposata da tempo.

Gli ingredienti fondamentali sono legati a ciò che offre il territorio e alla capacità della donna di utilizzarli.

Nell'Africa Sub Sahariana (Mali, Niger, Senegal..) il riso si mangia ogni giorno, soprattutto a pranzo. In Africa Centrale (Nigeria, Camerun, Ghana..) si mangia il *Futu*, ovvero una polenta di manioca. In Costa d'Avorio si mangia invece

l'*Acékè*, un cuscus di manioca. In Togo e in Burkina Faso è molto usato il miglio.

Le zuppe si cucinano raramente e le verdure si utilizzano soprattutto fredde.

Molto diffuso è l'utilizzo delle varie parti del baobab, le foglie vengono utilizzate per i sughi, i frutti vengono mangiati.

L'essiccazione è un sistema molto utilizzato per la conservazione dei cibi e molte ricette vedono la presenza di ortaggi come la cipolla, o di pesce essiccato. Tra le carni, il pollo è certamente quella di maggior reperibilità. A base di polle e cipolle è la *Yassa*, un piatto considerato altamente afrodisiaco. Molto usata è anche la pasta di arachide che si usa per i sughi.

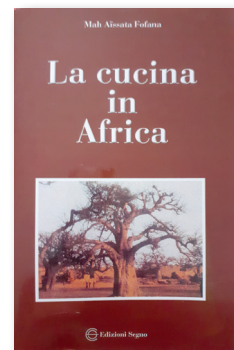
Le pietanze vengono servite in grandi piatti dai quali si mangia con le mani. Tutti gli uomini si siedono intorno e in silenzio, mangiano finendo tutto. Le donne e i bambini mangiano a parte.

Non mancano dolci, a base soprattutto di miglio, e bevande, a base di zenzero o foglie di citronella.

Nel suo libro *La cucina in Africa*

Mab Aïssata Fofana, nata in Mali e residente in Italia da più di 15 anni, spiega come poter adattare in qualche modo alcune ricette africane a ingredienti più facilmente reperibili in Italia.

Una delle ricette che si può provare anche da noi è quella degli *Acera*, polpette fritte a base di fagioli dall'occhio, che non è il fagiolino, ma si tratta di una specie diversa originaria di Africa e Asia: 500g di fagioli dall'occhio (1), mezzo cucchiaino di sale, olio per friggere, 1 pomodoro fresco, sugo di pomodoro con peperoncino (vedi preparazione). Lavare bene i fagioli e lasciare a mollo per una notte. Togliere poi le pellicine dei fagioli e macinarli nel mortaio (va bene anche il frullatore). Aggiungere acqua per macinarli bene e renderli una polpa. Incorporare il pomodoro fresco e continuare a macinare. Aggiungere il sale. Prendere l'impasto con un cucchiaino e friggere le quenelle. Una volta dorati e cotti vanno mangiati con il sugo piccante preparato con un pomodoro, un peperoncino macinati e cotti nell'olio con un dado vegetale.



I sarcofagi di Saqqara

Saqqara in Egitto, a 30 chilometri a sud del Cairo, è un sito scelto come necropoli da molti sultani di Menfi, capitale dell'Egitto nell'Antico Regno (2700-2192 a.C.), ma già precedentemente aristocratici e funzionari scelsero questo luogo per la loro sepoltura. A settembre 2020 sono stati annunciati una serie di ritrovamenti sensazionali che riguardano alcuni pozzi funerari pieni di sarcofagi. 59 sarcofagi intatti, ancora sigillati, ventotto statue di Osiride, il dio della necropoli, e un grandissimo numero di manufatti che costituivano il corredo funebre.

A novembre sono stati rinvenuti ulteriori cento sarcofagi, quaranta statue lignee, sempre di Osiride, oltre al corredo funerario e le casse canopiche per le viscere del defunto. Durante la presentazione delle scoperte è stato aperto un sarcofago e la mummia è stata sottoposta a una radiografia che ha fornito le seguenti informazioni sul defunto: uomo adulto, quarantenne, alto tra i 166 e 175 cm. La necropoli di Saqqara è stata per diversi secoli al culto degli animali sacri, ed è stata meta di veri e propri pellegrinaggi di una vasta comunità sacerdotale legata ad alcuni templi che non sono stati ancora scoperti.



Usa e Africa, da Trump a Biden

Senza voler per questo segnalare chissà quale raggiante scenario geopolitico radicalmente mutato e foriero oltre che di speranze, come è sempre giusto che sia, di certezze di qualche tipo, è giusto notare come i primi passi della nuova presidenza americana vedano un certo cambio di rotta, per ora ovviamente solo a parole, nei rapporti con l’Africa e con sue istituzioni, come l’Unione Africana.

Alla vigilia del 34° vertice dell’Unione Africana, il neopresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, in un discorso trasmesso dalla Casa Bianca sulla sua pagina Twitter, ha detto di voler riprendere la collaborazione con l’Ua¹. «La mia amministrazione si impegna a ricostruire le nostre partnership in tutto il mondo e con le istituzioni internazionali come l’Unione africana». Biden ha parlato del destino che unisce i Paesi del continente con il resto del mondo, ponendo l’attenzione sulle sfide comuni «tra cui investire di più nella salute globale, sconfiggere il Covid-19, lavorare per prevenire, rispondere a future crisi sanitarie e collaborare con i Cdc (Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie) africani e con altre istituzioni al fine di promuovere la sicurezza sanitaria».

Precisando che non si tratta di obiettivi semplici, il neopresidente ha detto che gli Stati Uniti sono pronti ad essere il partner dell’Africa nella solidarietà, nel sostegno e nel rispetto reciproco: «noi crediamo nelle

nazioni dell’Africa. Nello spirito di imprenditorialità e innovazione che esiste in tutto il continente. E mentre le sfide da affrontare sono grandi, non c’è dubbio che le nostre nazioni, i nostri popoli e l’Unione africana sono all’altezza del compito». Biden ha inoltre promesso una maggiore diplomazia per cercare di risolvere i conflitti, oltre ad esprimere la volontà di promuovere la difesa dei diritti umani.

Col predecessore, sul tema della pandemia, ad aprile 2020 c’erano stati invece forti contrasti. Il Presidente della Commissione dell’Unione Africana Moussa Faki Mahamat aveva infatti condannato pubblicamente la decisione del Presidente Trump di sospendere i finanziamenti all’Organizzazione Mondiale della Sanità. Mahamat aveva definito la decisione del Presidente Usa «estremamente deplorabile», sottolineando che il mondo aveva la «responsabilità collettiva» di aiutare l’Oms nel corso della pandemia Covid-19².

Lo stesso Mahamat era stato nel 2017 al centro di un incidente diplomatico qualche anno prima, a causa dell’ennesimo atto di arroganza dell’amministrazione Trump. Fece il suo primo viaggio ufficiale negli Stati Uniti per una serie di incontri multilaterali programmati a New York presso le Nazioni Unite e poi a Washington, con alti funzionari del Dipartimento di Stato statunitense. La sua visita nella capitale degli Stati Uniti, però,



non è mai avvenuta, complice un Dipartimento di Stato quanto meno “distratto”, che lo aveva invitato, poi negando la conferma dell’incontro.

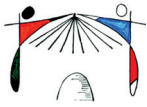
“I funzionari dell’UA erano furiosi”, ha dichiarato R. Brigety, ex ambasciatore degli Stati Uniti presso l’Unione Africana, informato dall’esito della visita. Il fatto che un Segretario di Stato inviti un alto dignitario straniero a Washington, per poi cancellare l’incontro informando l’ospite all’ultimo minuto, “è la cosa più stupida del mondo”, sostenne Brigety. Non solo. “È ridicolo, special modo in un periodo storico come questo, dove gli africani stanno diventando sempre più consapevoli delle scelte che possono fare tra i vari partner del mondo” che si affacciano all’Africa. Vedi la Cina³.

Che siano quelle che si notano ora nuove attenzioni, intelligenti, verso un continente che ormai non può essere considerato che come merita, alla pari di tutti gli altri, anche per le vie istituzionali, è probabile. Che si traducano in politiche attive adatte a migliorare le condizioni e le aspettative dei rapporti multilaterali tra Unione Africana e Usa, lo vedremo durante gli anni della nuova Presidenza.

¹ Cfr. <https://www.africarivista.it/biden-usa-e-africa-un-destino-di-unisce/180310/>

² Cfr. <https://www.africarivista.it/covid-19-lunione-africana-si-scaglia-contro-trump/157701/>

³ Cfr. <http://www.vita.it/it/article/2017/04/27/lamministrazione-trump-umilia-lunione-africana/143150/>



La transizione ecologica



L'attacco coronavirus contro tutta l'umanità ci ha costretto a concentrarci sul virus, l'ospedale, il paziente, il potere della scienza e della tecnica e la corsa sfrenata per un vaccino efficace e il confinamento sociale.

Ma per cogliere il significato del coronavirus, dobbiamo inquadrarlo nel suo giusto contesto: esprime la logica della società dei consumi che si basa sul saccheggio dei beni e dei servizi della natura, sulla colonizzazione e sull'occupazione di tutti i territori accessibili.

Sono stati rotti tutti i legami con la natura, è stata trasformata in uno scrigno di risorse, sconsideratamente illimitate, a causa di una crescita anche illusoriamente illimitata. Ma si scopre che un pianeta già vecchio e limitato non sopporta la crescita illimitata.

La Terra vivente, Gaia, un super organismo che articola tutti i fattori per rimanere in vita, ha iniziato a reagire e contrattaccare: con il riscaldamento globale, l'erosione della biodiversità, l'aumento della desertificazione, eventi climatici estremi e l'invio di armi letali che sono virus e batteri (influenza suina, avara, HAN, zia, chikungunya, SARS, ebola e altri) e ora Covid-19.

Il nostro stile di vita ha prodotto troppa iniquità umana, sociale ed ecologica, fino a mettere in pericolo il futuro della vita di sistema e del sistema terrestre.

Molti dicono: tornare semplicemente com'era prima, sarebbe un suicidio. La Terra potrebbe di nuovo contrattaccare con un virus più violento e mortale. Gli scienziati hanno avvertito che potremmo presto soffrire di

un attacco ancora più feroce se non abbiamo imparato la lezione di prendersi cura della natura e sviluppare un rapporto amichevole con la Madre Terra. Sarà richiesto più Stato con maggiore sicurezza sanitaria per tutti, uno Stato che soddisfi le esigenze collettive e promuova uno sviluppo che obbedisca ai ritmi e ai limiti della natura.

Una transizione di successo si potrà avere soltanto se si applicherà un sistema economico e uno stile di vita che abbia come presupposti:

- la consapevolezza della **vulnerabilità** della condizione umana, esposta ad essere attaccata da malattie, batteri e virus. Fondamentalmente due fattori sono all'origine dell'invasione di microrganismi letali: l'eccessiva *urbanizzazione umana* che avanza sugli spazi della natura, distruggendo gli habitat naturali di virus e batteri (l'83% dell'umanità vive nelle città), e la *deforestazione sistematica* dovuta alla ricerca di ricchezza con lo sviluppo di monoculture, con l'edificazione, o con l'estrazione e la produzione di proteine animali (bovini). La devastazione di boschi e foreste comporta lo sbilanciamento del regime di umidità e le precipitazioni violente.
- la convinzione dell'**interdipendenza** tra tutti gli esseri viventi, specialmente tra gli esseri umani. Siamo, per natura, un nodo di relazione, di fronte a tutte le direzioni.
- l'applicazione della **solidarietà** come opzione cosciente. La solidarietà è alla base della nostra umanità. Oggi il problema è più grande

dell'umanità non è né quello economico, né quello politico, né quello culturale, né quello religioso, ma la mancanza di solidarietà con gli altri esseri umani che sono al nostro fianco: ognuno è visto come un consumatore finale, non come una persona umana. È la solidarietà che ci sta salvando di fronte all'attacco del coronavirus, a cominciare dagli operatori sanitari che rischiano generosamente la vita per salvare la vita. Ma non basta che la solidarietà sia un gesto una tantum. Deve essere un atteggiamento fondamentale, perché è un dato della nostra natura. Dobbiamo fare un'opzione consapevole per essere di sostegno dell'ultimo e dell'invisibile, per coloro che sono considerati zero. Solo così possiamo comprendere tutti, perché siamo tutti uguali per unire i nostri legami oggettivi di fraternità.

- la **cura essenziale** per tutto ciò che vive ed esiste. La cura rappresenta un rapporto favorevole alla vita, protettivo verso tutti gli esseri perché li vede come un valore in sé, indipendentemente dall'uso umano. Per la mancanza di cura per la natura, per la sua devastazione, i virus hanno perso il loro habitat, conservati in migliaia di anni e sono passati a un altro animale o essere umano per divorare le nostre cellule.

Coronavirus ci ha insegnato questa lezione: la Terra, la natura, la vita, in tutta la sua diversità, interdipendenza, cooperazione e solidarietà devono avere centralità nella nuova civiltà.



Uranio

La scoperta della presenza di giacimenti di uranio in Africa risale al 1915, quando i belgi cominciarono ad estrarlo da una miniera dell'attuale Repubblica democratica del Congo, poi furono gli americani ad utilizzarlo durante la guerra.

Se i belgi estraevano uranio per la radioterapia, utile nella cura di alcuni tipi di tumore, gli americani usarono l'uranio per la costruzione delle bombe lanciate al Giappone alla fine della Seconda Guerra Mondiale. La miniera fu definitivamente chiusa dopo l'indipendenza del Congo belga, a causa degli alti prezzi di mantenimento e di nuovi progetti economici.

A partire dall'inizio del nuovo millennio, l'interesse per l'elemento radioattivo ha avuto un'impennata. I vari summit sull'ambiente e sul clima tenutisi in quel periodo hanno sensibilizzato la coscienza dei governi che hanno cercato metodi alternativi per la produzione di energia, tra questi, l'utilizzo dell'energia nucleare, per la produzione della quale l'uranio risulta indispensabile.

Capofila delle società straniere che estraggono il prezioso minerale è Areva, leader mondiale dell'energia nucleare civile controllata all'80% dallo stato francese. Fin dai primi anni Settanta, Areva ha goduto di concessioni pluridecennali che le hanno valso un sostanziale monopolio sul principale prodotto d'esportazione nigerino. Un bene su cui, negli ultimi anni hanno cominciato a interessarsi altre potenze mondiali come

Cina, Corea del Sud, Canada, Brasile, India, Australia e Spagna. Ma pur facendo gola a molti, l'uranio è soggetto a straordinarie oscillazioni di prezzo sui mercati mondiali, legate all'altalenante destino dell'energia nucleare. Nei primi anni Duemila il corso dell'uranio è salito alle stelle a seguito di un'ondata di fiducia internazionale verso il nucleare, mentre si è fortemente contratto dopo il disastro di Fukushima del 2011.

Oggi l'Africa produce il 18% dell'uranio presente al mondo, suddiviso tra Namibia, Niger, Malawi e Sudafrica. La Namibia ospita l'8% dell'uranio presente sulla Terra. L'uranio namibiano si trova in superficie, risulta quindi economicamente conveniente da sfruttare e inoltre le miniere si trovano vicino ai porti, permettendone l'immediato trasposto via mare. Oltre alle due grandi miniere attive che hanno un forte peso sull'economia statale ci sono numerose piccole miniere estremamente dannose per l'ambiente e per il territorio non essendo controlli sulla gestione delle scorie e sulla protezione dei lavoratori.

Il Niger è un importante esportatore mondiale di uranio con il 7% dei giacimenti di uranio. La politica interna del paese è stata determinata dall'industria estrattiva. Vent'anni fa l'aumento improvviso dei guadagni legati allo sfruttamento dell'uranio ha riacceso le istanze indipendentiste dei tuareg nella regione in cui trovano i giacimenti. La ribellione ha causato un colpo di stato militare che



ha deposto il presidente Mamadou Tandja, politico che aveva provato a rimettere in discussione il controllo francese sulla materia prima. Altro problema è la radioattività presente nelle strade pavimentate con gli scarti delle miniere: basta un'ora al giorno sulle strade per raggiungere il livello massimo di esposizione alla radioattività accettabile.

Malawi e il Sudafrica sono produttori dell'1,2% dell'uranio presente nel mercato internazionale.

Il principale problema ambientale che può essere causato dall'estrazione di uranio è la devastazione che sta subendo una vasta area semi-desertica che copre quasi un terzo della parte meridionale del Sudafrica. Gran parte di questa area è stata data in concessione alla compagnia australiana *Peninsula Energy*, con la conseguenza dell'impossibilità di utilizzare per l'agricoltura le terre intorno alla miniera anche dopo la chiusura: i materiali radioattivi infettano non solo le zone limitrofe ma anche terreni a lunghe distanze. Per evitare problemi ambientali sarebbe necessaria una regolamentazione delle procedure di estrazione e la stesura di leggi per la tutela della salute e delle condizioni lavorative dei minatori. Alcuni Stati, in particolare quelli che hanno una lunga storia economica basata sull'estrazione di minerali, hanno saputo operare in questo senso, ma poi nella maggior parte dei casi non hanno sistemi di controllo che riescano a far rispettare le varie norme.



Covid-19 e istruzione in Africa: nessuno sia lasciato indietro

Dichiarazioni recenti sulla possibilità di prolungare l'anno scolastico fino al 30 giugno per supplire alle settimane di didattica a distanza hanno creato un dibattito "rovente" all'interno del mondo scolastico italiano. È giusto? Non è giusto? Si scontrano opinioni molto diverse e contrastanti. Alcuni giorni fa, cercando di coinvolgere gli studenti in questa discussione, ho sentito dire da loro che gli effetti di questo periodo saranno molto lunghi e difficili da smaltire... Il mio pensiero è andato subito ad alcuni dati allarmanti che mi è capitato di leggere qualche giorno fa...

Nell'Africa occidentale e centrale solo 7 paesi su 24 (Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Ciad, Congo, Guinea Equatoriale e Sierra Leone) **sono stati in grado di riaprire le scuole** (dopo il lockdown) **all'inizio dell'anno scolastico 2020-2021**, ma già prima della pandemia circa 41 milioni di bambini e adolescenti africani non andavano a scuola: un numero altissimo, circa un terzo dei bambini del mondo.

È facile immaginare quali conseguenze negative per l'istruzione e il benessere possa determinare la chiusura delle scuole nel continente africano: a rischiare di più sono i bambini e soprattutto le bambine delle comunità più povere; le probabilità di abbandonare lo studio ora sono ancora più alte. **Quando uno studente non va a scuola, affronta maggiori rischi di reclutamento da parte di gruppi armati, rischia di essere vittima di sfruttamenti, abusi, di matrimoni e gravidanze precoci.** "Save the children" ha rilevato che molti bambini, soprattutto ragazze, non torneranno mai più ai

loro libri e diventeranno lavoratrici o spose bambine; in una zona costiera del Kenya, ad esempio, solo 388 delle 946 studentesse rimaste incinte durante la chiusura della scuola lo scorso anno hanno ripreso gli studi. Da quando la pandemia ha avuto inizio, la violenza sui bambini è drammaticamente in crescita. Secondo una recente indagine, in Burkina Faso il 32% dei bambini ha subito violenza tra le mura della propria casa, dove era confinato.

L'UNICEF ha chiesto ai Ministri dell'Istruzione e della Finanza di dare priorità all'istruzione nei propri piani di ripresa dal covid 19, per ridurre l'impatto negativo della crisi sui bambini e sulle economie nazionali.

Ormai sappiamo tutti che lavare accuratamente le mani con il sapone è una delle pratiche più concrete di protezione contro la diffusione del virus: è incredibile leggere che in Guinea Bissau, solo il 12% delle scuole ha servizi igienici di base per lavare le mani con acqua e sapone, in Niger il 15%, in Senegal il 22% e in Burkina Faso il 25%.

Il 48% degli studenti in Africa non ha avuto accesso all'apprendimento da remoto durante la chiusura delle scuole, dal momento che circa la metà degli africani è senza elettricità (per non parlare di computer e rete wifi), e questo ha contribuito ad aumentare le disuguaglianze nell'apprendimento.

L'UNICEF sta lavorando con le autorità per l'istruzione e le comunità per supportare la riapertura delle scuole fornendo strumenti, formando insegnanti, migliorando l'accesso ad acqua e servizi igienico-sanitari a



scuola, attraverso piani per recuperare l'apprendimento perduto e per promuovere le innovazioni nel campo della salute, della scuola, dell'apprendimento digitale e delle competenze fondamentali, in collaborazione con diverse organizzazioni.

Una ricerca recente ha rilevato che 370 milioni di bambini nel mondo – molti dei quali dipendevano dalla refezione scolastica come fonte fondamentale per la nutrizione giornaliera – hanno perso, con la chiusura delle scuole, in media il 40% dei pasti scolastici.

Ha dichiarato Henrietta Fore, direttore esecutivo dell'UNICEF: **"I bambini che dipendono dalle scuole per mangiare un pasto al giorno non perdono solo l'istruzione, ma anche una fonte affidabile di nutrizione.** Mentre aspettiamo la distribuzione del vaccino, dobbiamo dare priorità alla riapertura delle scuole e intraprendere azioni concrete per tenere i bambini più al sicuro possibile, anche attraverso il rinnovo di investimenti in misure efficaci di prevenzione del contagio, come acqua pulita e sapone in ogni scuola nel mondo."

Mi auguro che abbia ragione lo scrittore David Grossman che ha scritto che, quando l'emergenza sarà finita, **"l'umanità ne uscirà migliore perché consapevole della sua fragilità e della caducità della vita.** Uomini e donne fisseranno nuove priorità e impareranno a distinguere meglio tra ciò che è importante e ciò che è futile." Nessuno deve essere lasciato indietro...



Le migrazioni nel mondo

La storia di un'umanità "in cammino" è una storia che turba perché pochi esseri umani si sradicano per scelta dal luogo in cui sono nati, la maggior parte di chi emigra diventa rifugiato, migrante o esule per cause che sfuggono al proprio controllo: la guerra, la repressione, la miseria.

Chi si mette in cammino parte con i pochi averi che riesce a portare con sé, viaggia come può a bordo di imbarcazioni traballanti, fissato con cinghie sul tetto di un treno, pigiato dentro i camion, a piedi, da solo, con la famiglia, in gruppo. C'è chi si limita a fuggire senza una meta, ed è già contento di essere vivo: molti non giungono mai a destinazione.

Spesso è gente che ha rischiato tutto, vita compresa, per andare a cercare un destino migliore, e ci si stupisce della capacità degli esseri umani di adattarsi anche a circostanze difficili. Ripercorrere la storia dell'umanità in cammino permette di acquisire consapevolezza di quanto le cose che sono accadute e che accadono sulla terra sono incredibilmente collegate tra loro. Spostarsi sul territorio è una prerogativa dell'essere umano, è una capacità in più per migliorare le proprie condizioni di vita, è una qualità connaturata che ha permesso la sopravvivenza dei cacciatori e raccoglitori, la dispersione della specie nei continenti, la diffusione dell'agricoltura, l'integrazione del mondo.

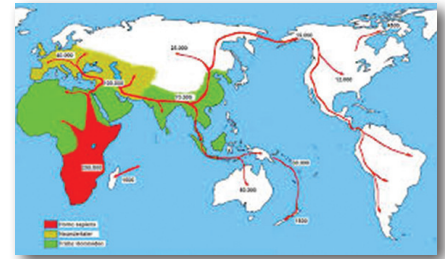
L'umanità si è diffusa rapidamente sulla faccia della terra, in qualche migliaio di anni, e si è trovata esposta alle più diverse condizioni di vita: originaria dell'Africa equatoriale per la sopravvivenza ha dovuto cambiare continuamente modi di vita e abitu-

dini e fenomeni di selezione hanno fatto sì che le caratteristiche di chi si spostava cambiassero. L'occupazione graduale del mondo è stata possibile grazie alla capacità di spostarsi, di migrare, all'accrescimento demografico e all'adattamento alle diverse circostanze ambientali, naturali e climatiche.

Le migrazioni preistoriche, lente ma continue, sono consistite in spostamenti in territori vuoti o abitati da uomini con abilità meno sviluppate, luoghi in cui hanno potuto introdurre un'agricoltura stanziale senza entrare in competizione per le risorse. Si può parlare di migrazioni avvenute con modalità "spontanee". Partita inizialmente dall'Africa spinta dalla scarsità di cibo dovuta all'ultima glaciazione, la specie umana si è diffusa in Asia, in Europa e successivamente in America e in Australia.

Poi nel I° millennio a.C. i Celti hanno migrato in Europa, fino all'Anatolia e successivamente i Romani, e al loro seguito gli Italici, si sono insediati in tutte le aree del vasto impero, in particolare in Gallia, Spagna, Africa del nord e Dacia. Nello stesso tempo la precoce globalizzazione dei romani ha presentato un'ulteriore tipo di migrazione: quella forzata, cioè la schiavitù: dopo ogni guerra vittoriosa, i romani importarono migliaia e migliaia di sconfitti privati della libertà.

Tra VII e il VI secolo a.C. aveva già iniziato a organizzare le migrazioni: sospinta dalla crescita demografica e dall'esiguità di terre disponibili, fondò colonie attorno al Mediterraneo (Mar Nero, Anatolia, Africa e penisola iberica) in cui andarono



migranti selezionati con programmi che garantivano il successo, ed è continuata fino alla seconda metà del XVIII secolo, infatti alla motivazione economica interna si è aggiunta la motivazione politica e strategica di rafforzare le aree di confine adiacenti a Stati ostili o di cui si temeva l'aggressività. Solo a partire dall'XI secolo in Europa si è verificato un processo di migrazione "intenzionale", cioè organizzato e guidato da una vera politica migratoria. Una prima colonizzazione voluta dal clero, dalla nobiltà, dagli ordini cavallereschi e religiosi con grande impiego di risorse.

Nel Medioevo le popolazioni germaniche si insediarono sia verso l'Est sia verso il Sud favorite dall'alto livello di organizzazione e di tecnologia della popolazione di origine e al corrispondente stato di scarsa evoluzione degli abitanti dei territori colonizzati. Gli immigrati tedeschi venivano dotati di aratri, scuri, utensili per il disboscamento e per la coltivazione in terre difficili, portavano con sé le sementi, il bestiame e il necessario per il sostentamento fino al primo raccolto. Al momento della partenza veniva loro assegnato un terreno che, per creare le condizioni per ulteriori insediamenti, non poteva essere diviso tra gli eredi: solo il primo figlio poteva ereditare il terreno, gli altri erano indotti a un'ulteriore migrazione. Un processo autopropulsivo favorito dall'abbondanza della terra e dalla crescita demografica.

Le Crociate sono la prima fuoriuscita europea dai confini continentali.

(continua)



Stop atomica, l'Africa c'è

Con la ratifica dell'Honduras il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw) è entrato in vigore dal 22 gennaio 2021. Un traguardo atteso da anni, che però non si tradurrà con un effettivo disarmo nucleare del pianeta. Tra i 50 stati che lo hanno ratificato non ci sono Stati Uniti e Russia che detengono più del 90% delle 13.865 armi nucleari sparse per la terra. Il mondo si muove in ordine sparso, fatta eccezione per l'Africa. Con la firma del Trattato di Pelindaba del 1996 il continente africano si è dichiarato zona libera da armi nucleari. L'Africa ha incluso la questione del disarmo nucleare tra i punti chiave del processo di ribellione al gioco coloniale culminato nel 1960 con la dichiarazione di indipendenza di 17 stati subsahariani.

Libero scambio a piccoli passi

È stata varata ufficialmente il 2 gennaio scorso la Zona di libero scambio continentale africano (AfCFTA), che riguarda 53 stati su 54 (l'Eritrea non ha sottoscritto nessun impegno). L'AfCFTA è un'iniziativa strategica per sostenere il commercio intra-africano con la soppressione progressiva dei diritti doganali e accelerare l'integrazione economica del continente. Nell'economia africana hanno un ruolo chiave le piccole e le medie imprese, che rappresentano circa l'80% delle attività produttive. Ora queste imprese fanno fatica a penetrare i mercati esteri ma con l'AfCFTA possono esportare con maggior efficacia. Si prevede che i paesi che beneficeranno maggiormente del libero scambio sono quelli a vocazione agricola e quelli senza sbocco al mare. I paesi africani potrebbero trarre benefici per 20 miliardi di dollari l'anno solo con l'abbattimento delle barriere non tariffarie che fino a oggi hanno rallentato la circolazione delle merci. La Banca Mondiale stima che entro

il 2035 l'AfCFTA potrà accrescere il reddito regionale del 7%, cioè di 450 miliardi di dollari.

Causa collettiva per una miniera infetta

Dal 1904 al 1994 Kabwe, nello Zambia, è stata teatro di attività minerarie ininterrotte ed oggi è uno dei luoghi più inquinati del continente. Per 90 anni le miniere di piombo hanno reso questa zona una vera minaccia per le 300.000 persone che la abitano. La percentuale del metallo nel suolo è 25 volte maggiore di quella ritenuta limite e la tossicità causa danni cerebrali, paralisi cecità. Nelle scuole di Kabwe molti bambini hanno problemi di apprendimento: lentezza nell'elaborazione e difficoltà di memorizzazione. Il piombo rimane nel corpo umano per tutta la vita e decenni di attività minerarie condotte senza precauzioni adeguate per salvaguardare la salute della gente e dell'ambiente hanno portato a questo disastro. Il rischio di avvelenamento da piombo era prevedibile, ma l'impresa mineraria Anglo American SA non ha preso le misure adeguate per ridurlo, per questa ragione viene considerata responsabile della contaminazione ambientale che la comunità locale ha subito per decenni ed è stata intentata un'azione legale collettiva (class action) presso l'Alta corte di Johannesburg (Sud Africa) dove ha sede l'impresa. La richiesta è il risarcimento di circa 100.000 vittime avvelenate da piombo.

Il giovane continente

Il Population Reference Bureau (PRB), autorevole centro di analisi e ricerche sulla popolazione mondiale, ha reso noto il nuovo rapporto sulla popolazione del mondo da cui risulta che l'età media dell'intera Africa è di 19,4 anni, che scende a 18 in quella sub sahariana: in 40 anni c'è stata una crescita della popolazione che ha



superato il miliardo e 300 milioni e in molti Stati la metà degli abitanti non supera i 25 anni. L'aspettativa di vita è cresciuta a 58 anni ma è ancora lontana dagli 80 anni dell'Europa. Nello stesso tempo l'Europa invecchia rapidamente, l'età media è di 43 anni (45,2 in Italia), e presto non sarà in grado di garantire il proprio apparato produttivo. Pensare a un futuro globale e a una strategia di lungo corso che guarda a un continente giovane in cui crescono aspettative da soddisfare senza dover ricorrere all'emigrazione: è quello che sta facendo la Cina realizzando infrastrutture e creando occupazione.

Bambini lavoratori nel mondo: quasi la metà sono in Africa

Si calcola che nel mondo ci siano 152 milioni di bambini impegnati nelle più diverse attività lavorative circa la metà (72,1 milioni) solo in Africa e 62 milioni in Asia e area del Pacifico. Nei paesi africani è normale che un bambino svolga piccoli lavori domestici che nelle aree rurali comprendono anche raccogliere l'acqua al pozzo o la legna. Lavori che sono considerati un modo per crescere, imparare ad ascoltare i grandi e a dare quell'indispensabile contributo che occorre nelle famiglie a bassissimo reddito. Oppure dei piccoli lavori nei campi o con il padre pescatore in alcune ore della giornata. Il problema sorge quando il lavoro occupa tutta la giornata del bambino togliendogli il diritto alla scuola e a quella speranza di miglioramento personale e sociale a cui la scuola potrebbe portare: secondo le stime dell'Organizzazione mondiale per il lavoro (Ilo), solo in Africa 31.5 milioni di bambini svolgono lavori pesanti e pericolosi e nella maggior parte dei casi senza retribuzione, il solo "premio" consiste in un piatto di cibo.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Vie Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SeAMi ONLUS

La musica del Vangelo

Papa Francesco, Enciclica Fratelli tutti n. 277

La Chiesa apprezza l'azione di Dio nelle altre religioni, e «nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che [...] non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». Tuttavia, come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna». Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti».

Nessuno può dirsi discepolo se non il servo.

Nessuno può essere luce, se non vive l'amore indicibile che nel fratello scopre il Signore.

Nessuno consola se non ha sofferto.

Nessuno testimonia se non vive la Parola in cui l'uomo guadagna la sua gioia quando si perde.

Nessuno è tenerezza se non è stato ferito.

Nessuno perdona se non ha visto la propria debolezza, che l'abbandona tra le mani del Trafitto.

Nessuno condivide se non dona tutto,

nessuno può dire la follia del messaggio, se non offre sé stesso fino alla fine.

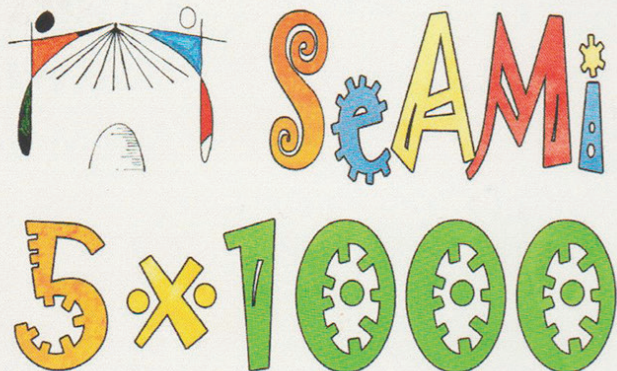
Nessuno è seme se non è seminatore; non c'è raccolta senza il tempo del silenzio

Perché ogni apostolo diventa il seme che muore.

(liberamente tradotto da un canto liturgico francese *Nul n'est disciple*)



A tutti voi, carissimi amici i nostri più sinceri auguri: “la luce della Pasqua possa illuminare i vostri giorni per camminare nella gioia del Signore Risorto!”



Destina anche tu il tuo 5x1000 al SeAMi Onlus:
contribuirai a dare un futuro ai bambini dei paesi
più poveri dell'Africa!

Codice fiscale
97283170583

Per maggiori informazioni visita il sito www.seami.it

 www.seami.it - e-mail: seami@libero.it